

## IL MARE DOVE NON SI TOCCA

di Fabio Genovesi ed. Mondadori

Sapere raccontare la meraviglia dei bambini non accade solo per arte, ma perché la meraviglia, quella vera, è rimasta attaccata a chi scrive e non va via nemmeno con la cartavetrata della vita che scortica la pelle.

“Il mare dove non si tocca” appartiene a quella schiera di romanzi della memoria fanciullesca, prodotti da autori che hanno saputo conservare e restituire intatto uno sguardo bambino (non infantile) sull’esistenza e sulle proprie origini familiari. *Le storie vengono da lontano, ma respirano sott'acqua e hanno ali giganti per raggiungerti dovunque.*



Fabio Genovesi si è lasciato raggiungere dalle sue storie e ci si è immerso senza resistenze, creando un romanzo autobiografico, dove la stramberia di una famiglia avvolgente e impegnativa diventa un’epopea.

*La mia famiglia è così, dietro a ogni scemenza c'è una storia che non finisce mai, milioni di racconti che schizzano fuori da ogni millimetro del nostro cammino tutto storto, con particolari precisissimi a tonnellate.*

Raccontare storie è il filo conduttore del romanzo, è la grandezza dei piccoli e il riscatto degli anziani. Le storie sono generative, restituiscono la vita a chi sembra averla persa: Fabio aspetta pazientemente il risveglio del babbo da un lungo coma leggendogli manuali improbabili da poche lire e scrivendone di nuovi per lui, che deve imparare di nuovo quello che ha dimenticato. *Storie stupende che mi si rovesciavano addosso a cascata, si attorcigliavano fra loro e si mescolavano, diventando altre storie ancora, ogni sera più ricche e più giganti, riempivano il salotto e i nostri cuori e coprivano tutto il resto. Pure il televisore là per terra, in attesa di quel pezzo di ricambio sovietico che chissà quando sarebbe arrivato.*

*Ma tanto non lo aspettava più nessuno.*

I ragazzi non raccontano perché noi adulti non raccontiamo: eppure non aspettano altro che sentirsi narrare la storia della loro storia.

*Perché è utile sapere mangiare e bere e camminare, sì, ma non vai da nessuna parte se non sai da dove vieni, e dove sei, e chi sono questi qua intorno che ti vogliono bene.*

Alla stessa famiglia di narratori, con lo sguardo lungo verso l’infanzia che li segue come un elastico, appartiene Cristiano Cavina, di Casola Valsenio. È uno scrittore-pizzaiolo (quando può, continua a lavorare in una minuscola pizzeria del suo paese nonostante il successo letterario, perché dice di aver bisogno di mantenere le mani in pasta...) che ha fatto della sua infanzia complicata e surreale una fucina inesauribile di storie, tanto che nei suoi romanzi, a cominciare da **“Nel paese di Tolintesàc”**, gira e rigira parla sempre delle stesse persone (non personaggi, perché assolutamente reali): nonna Cristina, zio Tarzan, Gustì, zio Varo...

Anche quando crea una storia che sembra inventata, come **“Alla grande”**, in realtà sono sempre loro che fanno capolino e si lasciano riconoscere come un marchio di fabbrica. Eppure riesce a ricrearli continuamente, a narrare vicende che sembrano ogni volta nuove e, nello stesso tempo, familiari, come quelle fiabe che i bambini vogliono sentirsi raccontare per addormentarsi, sempre le stesse.

Memorabile è **“Un’ultima stagione da esordienti”**, sul calcio dei tredicenni narrato come una sfida epica: *bruciava nel loro sguardo e li faceva uscire dagli spogliatoi con i borsoni in spalla, fieri come i paracadutisti.*

Ha appassionato anche me, che di calcio non capisco un’acca.

